

Maddalena Cannito (Università degli Studi di Torino)

LE VIOLENZE MASCHILI CONTRO LE DONNE RACCONTATE DA CENTRI ANTIVIOLENZA E FORZE DELL'ORDINE. PRATICHE E LINGUAGGI A CONFRONTO

1. Introduzione. – 2. La violenza nelle relazioni intime e il lavoro degli operatori a Torino e in Piemonte. – 3. Obiettivi e metodi. – 4. Forze dell'ordine e Centri antiviolenza di fronte alle violenze maschili contro le donne. Linguaggi e pratiche a confronto. – 4.1. Che genere di violenza? – 4.2. Fare rete per accogliere le donne che subiscono violenza. – 5. Riflessioni conclusive.

1. Introduzione

L'articolo affronta il tema della *intimate partner violence* e delle pratiche per contrastarla, mettendo a confronto le narrazioni di 10 operatrici di tre Centri antiviolenza (CAV) e di 6 membri delle Forze dell'ordine (Polizia Municipale e di Stato) che operano sul territorio torinese¹.

Sebbene anche a livello legislativo da anni si cerchi di incoraggiare la collaborazione fra vari soggetti nel contrasto alla violenza, non sempre gli attori riescono a comunicare tra loro perché spesso utilizzano pratiche e addirittura linguaggi diversi (P. Romito, N. Folla, M. Melato, 2017).

L'obiettivo dell'articolo, dunque, è analizzare differenze ed eventuali punti di contatto nei modi di concepire e interfacciarsi con la violenza maschile contro le donne fra due soggetti molto diversi, nell'ottica della promozione di una rete di contrasto al fenomeno. La scelta di queste due categorie di attori è motivata dalla necessità di dare una lettura critica degli auspici di costruzione di una rete. Non si può, infatti, trascurare il fatto che Centri antiviolenza e Forze dell'ordine operino su piani fortemente diversi: quello di promozione dell'autonomia delle donne e di fuoriuscita dalla violenza, i primi; quello della sicurezza pubblica a finalità repressive, le seconde. Sembra, dunque, interessante mettere a confronto il punto di vista di questi due gruppi di attori, specialmente in un contesto territoriale come quello torinese dove sono stati fatti diversi sforzi per creare una sinergia fra i vari soggetti che entrano in contatto con la violenza e con le donne che la sperimentano.

¹ Le interviste con le operatrici dei Centri antiviolenza sono state condotte dall'autrice, mentre quelle con i membri delle Forze dell'ordine sono state condotte dalla dott.ssa Ylenia Prencipe, che ringrazio per averle condivise. Nonostante gli sforzi della dott.ssa Prencipe, non è stato possibile intervistare anche membri dell'Arma dei Carabinieri.

2. La violenza nelle relazioni intime e il lavoro degli operatori a Torino e in Piemonte

È ormai interpretazione piuttosto condivisa sia nel dibattito internazionale (R. Connell, 1995; M. Kimmel, 2000; G. Hunnicut, 2009) che nazionale (C. Adami *et al.*, 2000; S. Ciccone, 2013; S. Magaraggia, D. Cherubini, 2013) che la violenza degli uomini contro le donne all'interno delle relazioni intime sia sempre più legata all'incapacità maschile di accettare l'autonomia e la libertà femminili. In effetti, i mutamenti che hanno interessato le biografie femminili (e maschili) dagli anni Settanta ad oggi hanno messo in crisi l'assetto tradizionale delle relazioni di genere fuori e dentro la famiglia e i relativi squilibri di potere, sebbene le disuguaglianze fra uomini e donne continuino a permanere in tutte le sfere (sociale, economica, politica). La violenza maschile nelle relazioni intime, allora, diviene la spia, non di un potere dato per scontato, ma di una reazione maschile alla sensazione di una perdita di potere che mette in crisi i riferimenti identitari su cui si è tradizionalmente costruita la maschilità, primo fra tutti il controllo e la subordinazione delle donne. Infatti, «proprio quando, come adesso, le identità, le comunità si rivelano illusorie (...), il controllo diventa violenza esplicita, segno di impotenza e frustrazione, piuttosto che di un senso di autorità legittima» (T. Pitch, 2008, 9-10). In queste interpretazioni emerge, dunque, chiaramente come nel discorso della violenza e del suo contrasto giochi un ruolo centrale non solo la costruzione dei generi, ma soprattutto la costruzione della maschilità.

Alla luce di queste considerazioni, dunque, è evidente che la sola leva repressiva non è sufficiente ad affrontare questo fenomeno che richiede interventi e strumenti di contrasto e prevenzione che operino su diversi livelli e che tengano conto delle specificità, appunto, del fenomeno (G. Creazzo, 2008; F. Cimagalli, 2015; P. Degani, 2016, 2018; Dipartimento per le pari opportunità, 2017). Se la legge nazionale (come la legge 15 ottobre 2013, n. 119) si è dimostrata alquanto carente da questo punto di vista, privilegiando interventi repressivi², diversa è la situazione della Regione Piemonte che nel 2016 ha approvato la legge regionale del 24 febbraio 2016, n. 4, la quale, tra i suoi obiettivi, annovera interventi preventivi, di messa in rete e di formazione degli operatori dei servizi che entrano in contatto con la violenza maschile nelle relazioni intime.

² In effetti, il Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere (legge 119/2013) si caratterizza per un forte accento securitario accompagnato da una scarsa attenzione agli interventi preventivi (anche con riferimento alle recidive), alla protezione delle donne che subiscono maltrattamenti e alla formazione del personale che a diverso titolo lavora con loro (P. Degani, 2018).

Ad oggi, il tema della preparazione degli operatori e delle operatrici su questo tema è ancora raramente affrontato in modo sistematico, in particolare quando si parla di Forze dell'ordine. In ogni caso, dalle ricerche su questo argomento (si vedano ad esempio P. Romito, 2000; F. Balsamo *et al.*, 2006; A. Basaglia *et al.*, 2006; D. Danna, 2009a; ISTAT, 2015; P. Romito, N. Folla, M. Melato, 2017; Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, 2018) alcuni interessanti risultati emergono. Intanto, per quanto riguarda Torino, il Rapporto Urban 2006 (Balsamo *et al.*, 2006) ha evidenziato che le Forze dell'ordine sono la categoria più carente dal punto di vista formativo: il 55,6% degli intervistati ha dichiarato, infatti, di non aver mai avuto nessuna esperienza di formazione, tantomeno sulle questioni relative alla violenza di genere³. La mancanza di formazione fra le Forze dell'ordine sul tema della violenza maschile contro le donne è particolarmente rilevante perché sono i soggetti, secondi solo agli operatori sanitari del Pronto Soccorso, che più spesso entrano in contatto con casi di violenza contro le donne, soprattutto di maltrattamenti. In effetti, le Forze dell'ordine incontrano le donne che subiscono violenza sia nei casi in cui intervengono direttamente entro le mura domestiche, sia quando le donne si recano in caserma per sporgere denuncia. Entrambi sono momenti delicati che richiedono una metodologia specifica d'accoglienza e durante i quali sono assolutamente da evitare tentativi di "mediazione familiare" e giudizi sulla donna (D. Danna, 2009a; L. Summo, 2017). Rispetto alle pratiche di accoglienza, però, alcune ricerche mostrano che sopravvivono atteggiamenti giudicanti, scoraggianti e talvolta intimidatori nei confronti delle donne che si rivolgono alle Forze dell'ordine, direttamente collegati alla mancanza di formazione sulla violenza di genere e anche alla condivisione di alcuni degli stereotipi sul tema (P. Romito, 1999, 2000; A. Basaglia *et al.*, 2006; D. Danna, 2009a; M. Cannito, P. M. Torriani, 2015; L. Summo, 2017). Non stupisce, dunque, che i dati dell'ultima indagine ISTAT (2015), relativi all'intervento sulle vittime – sebbene indichino una soddisfazione maggiore rispetto al 2006 del lavoro delle Forze dell'ordine – riportino che, tra le donne che hanno subito violenza dai partner o dagli ex e che hanno denunciato il reato negli ultimi 5 anni, il 45,8% ha espresso un giudizio negativo o molto negativo sull'operato delle Forze dell'ordine.

Per ovviare a questi problemi, negli ultimi anni, sono stati messi a punto alcuni interessanti strumenti di valutazione del rischio pensati per le Forze dell'ordine, fra cui il protocollo S.A.R.A. (*Spousal Assault Risk Assessment*),

³ Il campione è composto da 72 operatrici/ori, costruito tenendo conto della numerosità degli operatori nella realtà territoriale, appartenenti a diversi servizi: CSM, Servizio sociale, Ser.T., Pronto Soccorso, Forze dell'ordine. Il campione delle Forze dell'ordine è composto da una vigilessa e due vigili della Polizia Municipale, due poliziotti e una poliziotta della Polizia di Stato e tre carabinieri.

nato in Canada, che viene già utilizzato in alcune regioni italiane e che consiste in una valutazione della pericolosità della situazione vissuta dalla donna basata sulla presenza e intensità di 20 fattori di rischio facilmente individuabili dagli operatori.

Una metodologia consolidata, basata anche su schede di rilevazione dettagliate simili a quella appena descritta, caratterizza, invece, le pratiche di accoglienza dei Centri antiviolenza (C. Adami, 2000; G. Creazzo, 2000, 2016; M. Cannito, P. M. Torrioni, 2015). Intanto, questi Centri, per definizione, nascono negli anni Ottanta sull'onda del movimento femminista come luoghi di accoglienza delle donne che subiscono violenza, inizialmente sviluppandosi in modo autogestito, poi attraverso forme di associazionismo non profit e più recentemente anche attraverso forme di vera e propria istituzionalizzazione da parte degli attori politici locali. Inoltre, i CAV sono stati lungamente e sono ancora osservatori privilegiati sulla violenza subita dalle donne (G. Creazzo, 2016) perché raccolgono dati sistematici, longitudinali e confrontabili contribuendo a rendere visibile il fenomeno. Infine, strettamente connesso a questo aspetto, è il lavoro svolto con altri servizi "in un'ottica di diffusione di una *cultura di genere degli interventi antiviolenza* a partire dalle loro esperienze consolidate e diffuse sul territorio" (C. Adami, 2000, 112; corsivo nell'originale). Lo scopo, dunque, dei Centri è sia quello di accogliere e di aiutare le donne ad emanciparsi, sia quello di mettere a disposizione le proprie competenze per creare una rete di servizi e pratiche condivise che siano in grado di cogliere la specificità della violenza maschile contro le donne nelle relazioni intime.

3. Obiettivi e metodi

Obiettivo dell'articolo è analizzare differenze ed eventuali punti di contatto fra due soggetti molto diversi – i Centri antiviolenza e le Forze dell'ordine che operano sul territorio torinese – nei modi di interfacciarsi con la violenza maschile nelle relazioni intime e con le donne che la subiscono. Ai fini della promozione di una rete di contrasto al fenomeno, infatti, è necessario comprendere "a che punto siamo" e determinare quali miglioramenti si sono già verificati e quali passi sono ancora da intraprendere.

I risultati si basano su una ricerca qualitativa condotta attraverso 16 interviste discorsive, di cui 10 con operatrici di tre Centri antiviolenza torinesi (Casa delle donne, Donne & Futuro e Telefono Rosa) e 6 con membri di alcune delle Forze dell'ordine (Polizia Municipale e di Stato) che operano sul territorio torinese. Mentre nel caso delle operatrici dei Centri antiviolenza è scontato che siano preparate in materia di violenza di genere, lo stesso non si può dire dei secondi. Tuttavia, gli intervistati che compongono il campione delle Forze dell'ordine sono tutti (eccetto uno) di grado alto e incaricati

dell'accoglienza delle donne che subiscono violenza: sono, dunque, gli/le "esperti/e" di violenza all'interno del loro corpo di appartenenza. Le caratteristiche del campione sono riassunte nella tabella 1.

Tabella 1. Caratteristiche del campione

Pseudonimo	Età	Titolo di Studio	Ente di appartenenza	Anni di Servizio in ambito di violenza
Marta	57	Diploma di Scuola secondaria superiore	Centro antiviolenza	18
Francesca	55	Laurea a ciclo unico	Centro antiviolenza	7
Emma	27	Laurea di secondo livello	Centro antiviolenza	2
Daria	64	Laurea a ciclo unico	Centro antiviolenza	3
Eleonora	70	Diploma di Scuola secondaria superiore	Centro antiviolenza	15
Claudia	28	Diploma di Scuola secondaria superiore	Centro antiviolenza	2
Alice	27	Laurea di primo livello	Centro antiviolenza	2
Martina	62	Diploma di Scuola secondaria superiore	Centro antiviolenza	12
Silvia	62	Diploma di Scuola secondaria superiore	Centro antiviolenza	14
Giulia	62	Diploma di Scuola secondaria superiore	Centro antiviolenza	20
Ettore	47	Diploma di Scuola secondaria superiore	Polizia di Stato (Torino)	–
Angela	51	Laurea a ciclo unico	Polizia di Stato (Provincia di Torino)	9
Sara	44	Laurea a ciclo unico	Polizia Municipale (Torino)	7
Anna	45	Laurea a ciclo unico	Polizia Municipale (Torino)	2
Franca	45	Laurea a ciclo unico	Polizia Municipale (Provincia di Torino)	9
Stefano	54	Laurea a ciclo unico	Polizia Municipale (Torino)	7

4. Forze dell'ordine e Centri antiviolenza di fronte alle violenze maschili contro le donne. Linguaggi e pratiche a confronto

In questa sezione si presenteranno i risultati emersi dall'analisi delle interviste condotte con le operatrici dei Centri antiviolenza e delle Forze dell'ordine. Tre sono le dimensioni prese in esame: i modi di descrivere la violenza maschile contro le donne e le sue cause; le pratiche di accoglienza; il lavoro di rete con altri servizi.

4.1. Che genere di violenza?

Il primo elemento che colpisce è la differenza nei linguaggi utilizzati per parlare della violenza fra le due categorie di intervistati. In effetti, la dimensione di genere, pure così costitutiva del fenomeno, e le radici culturali della violenza sono solo raramente messe in primo piano nelle parole delle Forze dell'ordine. Solo due intervistate, infatti, si sono subito riferite alla violenza di genere come fatto culturale, legato ai modi in cui storicamente sono stati costruiti i generi e le relazioni fra uomini e donne, e alla cui base c'è un'incapacità di riconoscere la libertà e l'autodeterminazione delle donne.

Ci sono ancora dei retaggi che influiscono soprattutto nella parte maschile della coppia e della famiglia, per cui la donna è colei che deve pensare alla casa, deve badare ai figli (...), fondamentalmente è proprio una questione culturale e una frustrazione di quello che dovrebbe essere ancora il maschio alfa, che a volte purtroppo c'è (Franca, 45 anni, Polizia Municipale).

Sebbene anche nelle parole degli altri quattro membri delle Forze dell'ordine emerga il riconoscimento del fatto che questa violenza è prettamente agita dagli uomini sulle donne, due hanno inizialmente ridotto la violenza di genere allo *stalking* e alla violenza sessuale (perpetrata da sconosciuti), mentre un altro l'ha ridotta a fenomeno individuale legato a disposizioni e/o a problemi psicologici di varia natura.

Io posso dirle la mia esperienza per quello che riguarda i casi che abbiamo trattato e sono persone che io credo abbiano *grandi problemi di equilibrio all'interno della loro personalità* (...). Diciamo che un uomo con un equilibrio medio non cercherebbe mai di strozzare la moglie o puntarle il coltello alla gola o girarle il braccio dietro la schiena e farle sbattere la faccia contro il muro o denigrarla in continuazione dicendo che non capisce niente e non è buona a nulla. *Io non penso sia questa, se si può definire tra virgolette, la normalità* (Stefano, 47 anni, Polizia Municipale).

Infine, un'ultima intervistata delle Forze dell'ordine si colloca in una posizio-

ne intermedia riconoscendo le radici culturali della violenza e la possibilità per qualunque donna di trovarsi in una relazione violenta e per qualunque uomo di agire violenza, ma allo stesso tempo parlando di disposizioni inconsce latenti.

La violenza di genere (...) fa parte di quelle *situazioni che possiamo dire inconsce e secondo me latenti nell'essere umano più forte* (...). Sono casi dove purtroppo accade che vengono scaricate *frustrazioni, voglia di potere, di superiorità* e quant'altro, sulla parte che viene definita più debole (...): [le] donne (...). È proprio un problema grosso culturale e la difficoltà è proprio quella: capire che non sono casi isolati, ma può succedere a tutte di incontrare un essere così e agli uomini di non rendersi conto di avere questi comportamenti (Sara, 44 anni, Polizia Municipale).

In generale, dunque, fra i membri delle Forze dell'ordine, anche laddove si riconoscano le radici culturali della violenza, si riscontra una sorta di reticenza nel nominare esplicitamente il genere come elemento fondamentale alla base di questo fenomeno. Come vedremo più avanti, questa mancanza è molto probabilmente da attribuirsi alla scarsa formazione che le Forze dell'ordine ricevono su queste tematiche e al fatto che, quando la ricevono, tende ad avere un taglio più operativo, con un focus maggiore sulle procedure da attivare per la messa in sicurezza delle donne che sulla comprensione del fenomeno.

Molto più netta e uniforme è, invece, la posizione delle operatrici dei Centri antiviolenza che rifiutano qualsiasi spiegazione della violenza che tenti di "patologizzare" i maltrattanti chiamando in causa disposizioni individuali e che affermano che l'incidenza di problematiche psichiatriche fra i maltrattanti è, anzi, del tutto sovrapponibile a quella della popolazione in generale.

Non tutte le persone che magari hanno delle difficoltà psicologiche eccetera le sfogano poi attraverso la violenza, quindi, anche lì, bisognerebbe indagare un po' perché magari questa forma di esprimere un disagio eccetera sia più diffusa comunque fra gli uomini piuttosto che fra le donne (Emma, 27 anni, operatrice Centro antiviolenza).

Ognuna delle operatrici dei Centri antiviolenza, infatti, ha ritenuto fondamentale specificare fin dai primi istanti dell'intervista che quando si parla di violenza di genere ci si riferisce alla violenza esercitata dagli uomini contro le donne. Per ognuna di loro, le ragioni alla base di questo tipo di violenza sono, infatti, da ricercare nei modi in cui si sono costruiti i generi e in particolare la maschilità e, dunque, nell'incapacità maschile di gestire i limiti, nel non rispetto della sfera e della corporeità della donna e nell'incapacità di concepire l'altra – la donna, appunto – come un soggetto autonomo e di pari dignità. Questa incapacità del maschile di considerare l'altro sesso alla pari è

incoraggiata, affermano le intervistate, da un contesto culturale in cui gli stereotipi circa l'essere uomo e l'essere donna sono, non solo radicati, ma anche alimentati: socialmente si dà per scontato, dicono nove operatrici dei Centri, che esista un genere, quello maschile, che opprime l'altro, quello femminile, perché considerato naturalmente più debole e sottomesso. Si legittima così l'uso maschile della violenza presentandolo come un tratto "normale" dell'essere uomo (del "vero uomo") e delle relazioni intime.

[È] una cifra del patriarcato la violenza, anche nei termini di dominio del mondo, sulle risorse e, quindi, sulle donne perché è un sesso sfruttato che ha fatto comodissimo per il fatto di avere una specializzazione nel fare figli, di curare le relazioni e la vita (Marta, 57 anni, operatrice Centro antiviolenza).

Rispetto a cosa è violenza, tutti i membri delle Forze dell'ordine intervistati assumono posizioni contraddittorie. Da una parte, infatti, si rifanno alle norme che distinguono fra lesioni e maltrattamenti e che permettono di attuare provvedimenti cautelari differenti. In qualche modo, dunque, c'è da parte di questi intervistati il riconoscimento dell'importanza di indagare il grado di gravità della situazione (sia in caso di denuncia che di intervento in un'abitazione) per far emergere la violenza e proteggere la donna. Dall'altra, però, non tutti gli intervistati riconoscono già le lesioni, per esempio uno schiaffo, come una forma di violenza di genere vera e propria.

La domanda chiave da fare al primo intervento (...) è se è stata la prima volta o no perché, *se si tratta di un episodio isolato può succedere*, se invece la cosa fa parte di un contesto di violenza che si vive all'interno di quella famiglia è chiaro che, come dico sempre io, se una porta si è aperta in quel momento che è arrivato l'intervento (...) noi dobbiamo avere l'occasione di inserirci in quella porta aperta (Angela, 51 anni, Polizia di Stato).

L'importante è che quando succede, se succede una volta, è che sia una cosa blanda, magari una litigata, uno schiaffo, uno spintone, una cosa che finisce lì, che non sfocia nell'omicidio (Ettore, 47 anni, Polizia di Stato).

Due sono gli elementi che stridono in questi discorsi. Il primo riguarda la difficoltà nel riconoscere cosa è violenza: indipendentemente dalla definizione giuridica, sostenere che uno schiaffo e uno spintone possano verificarsi senza configurarsi già come forme di abuso rischia di creare le basi per giustificare e minimizzare la violenza. Il secondo ha a che fare con le contraddizioni interne alle parole di questi intervistati: tutti, infatti, riconoscono che, generalmente, quando si verifica un episodio di violenza molto probabilmente si ripeterà. Lo stesso intervistato dell'ultimo stralcio afferma, infatti, che

quando un uomo picchia una donna (...) ha rotto un freno inibitorio e la cosa può ricapitare sicuramente, anzi è più facile che ricapiti, infatti il consiglio personale che do quando succede, dico: “ti ha picchiato una volta e ti ripicchia la prossima volta”.

Un aspetto, invece, incoraggiante è legato al fatto che nessuno dei membri delle Forze dell'ordine, così come nessuna operatrice dei Centri antiviolenza, creda al “raptus”. Tutti e tutte, infatti, concordano nel dire che la violenza è semmai una serie ripetuta di maltrattamenti e che piuttosto si tratta di un'*escalation* che tende ad aumentare nel tempo. Parlare di raptus, infatti, è un modo per deresponsabilizzare il maltrattante e per presentare la violenza come un fatto straordinario e occasionale, anziché come elemento strutturale delle relazioni fra i generi.

Secondo me è un'*escalation* di violenza, si parte da un piccolo episodio che ogni volta cresce nell'intensità della violenza, sia nella gravità ma anche nella frequenza (...), cioè gli episodi purtroppo poi sono sempre più vicini e più gravi, quindi non credo sia un raptus (Anna, 45 anni, Polizia Municipale).

Strettamente connesso a questo aspetto è la posizione, sostenuta dalle operatrici dei Centri antiviolenza e da due membri delle Forze dell'ordine, che interpreta la violenza come un tentativo maschile di riacquistare un controllo – anziché come una perdita di controllo – che rimandano all'incapacità del genere maschile di accettare i cambiamenti nelle relazioni di genere fuori e dentro la famiglia. Sembra, allora, che queste intervistate concordino nel ricercare le radici della violenza proprio nei mutamenti che dagli anni Settanta ad oggi hanno investito l'ordine di genere e che hanno messo in “crisi”⁴ una maschilità egemonica che si è storicamente costruita in relazioni di potere asimmetriche rispetto alle donne (e rispetto ad altre maschilità).

[A me sembra che] questi momenti di aggressività, di violenza più che una perdita di controllo siano la necessità di acquisire un controllo (Daria, 64 anni, operatrice Centro antiviolenza).

La violenza di genere è un fenomeno che ha a monte una convinzione culturale per cui le donne non possono, su certi argomenti, scegliere con la loro testa, di conseguenza gli uomini per impedire queste alzate di ingegno o alzate di cresta, se vogliamo dire, intervengono in modo violento perché non conoscono altri sistemi evi-

⁴ A scanso di equivoci, è importante sottolineare che quando qui si parla di “crisi” non s'intende sostenere – diversamente da alcuni gruppi maschili(sti) reazionari – che esiste una normalità da cui ci si è discostati a causa delle rivendicazioni delle donne. Piuttosto, s'intende sostenere che queste rivendicazioni hanno sfidato *la norma*, ovvero i modelli di genere e di maschilità che storicamente e culturalmente sono stati costruiti come “normali”, astorici e universali.

dentemente e non sopportano questa sorta di emancipazione e le considerano come ribellioni (Angela, 51 anni, Polizia di Stato).

4.2. Fare rete per accogliere le donne che subiscono violenza

Le procedure di accoglienza riservate alle donne che subiscono violenza rappresentano un altro terreno su cui vengono messe alla prova, da una parte, le capacità e le possibilità degli operatori di mettere in sicurezza le donne (e i minori) che si trovano in una situazione di violenza domestica, dall'altra, la loro preparazione su questo tema.

I Centri antiviolenza nascono proprio con la vocazione di contrastare la violenza maschile creando spazi sicuri di donne per le donne finalizzati alla costruzione di percorsi di autonomia e uscita dalla relazione violenta. Di conseguenza, le operatrici che lavorano nei Centri ricevono una formazione sia sul tema della violenza che sulle più ampie tematiche di genere, oltre a una formazione mirata all'apprendimento delle procedure di accoglienza, durante un lungo periodo di affiancamento. Inoltre, tutte le operatrici di tutti e tre i Centri sono coinvolte in almeno un'iniziativa di formazione annuale, nel confronto e nelle riunioni tra le operatrici e le volontarie, nella condivisione delle schede di accoglienza e delle modifiche che nel tempo si rendono necessarie. Tra l'altro questi dati sono molto importanti anche in termini di monitoraggio della violenza maschile contro le donne, configurandosi come una fonte di dati preziosissima e unica sul fenomeno. Come afferma la presidente di uno dei Centri coinvolti nella ricerca:

Si accolgono donne, non vittime. Quindi, le relazioni che caratterizzano il percorso delle donne sono orientate a salvaguardare i diritti, ad attivare le risorse urgenti e, nel tempo, a realizzare un concreto percorso di affrancamento dalla violenza (...). La sostanza delle procedure è sempre la stessa, basandosi sulla relazione, l'ascolto non giudicante e l'autodeterminazione di ogni donna, mentre i materiali invece sono oggetto di saltuarie revisioni (Giulia, 62 anni, operatrice Centro antiviolenza).

L'aspetto molto interessante di questo stralcio ha a che fare con il modo di rapportarsi alle donne che subiscono violenza. Il fatto di rifiutare la riduzione della donna a vittima e quindi di schiacciare la sua esistenza a quella sola esperienza informa ovviamente tutta la metodologia di accoglienza che si configura, dunque, non come un percorso di aiuto paternalistico, ma piuttosto come un intervento di sostegno al recupero della sua autonomia e indipendenza.

Effettivamente il cambiamento è in capo alla vittima, che poi non mi piace neanche chiamarla vittima, la vittima che in questo caso però diventa soggetto perché nel mo-

mento in cui alza quel telefono e varca la soglia diventa il soggetto protagonista del proprio cambiamento (Francesca, 55 anni, Centro antiviolenza).

Le tre associazioni di donne interpellate, però, sono Centri antiviolenza promossi da associazioni e Onlus e non godono di alcuna forma di finanziamento pubblico, ma sopravvivono grazie a donazioni, alla partecipazione ad alcuni progetti e a forme di autofinanziamento. Tutte si basano quasi esclusivamente su forme di lavoro volontario, ulteriore elemento, insieme alla carenza di risorse, che può mettere a rischio la loro capacità di garantire sempre uno standard elevato nell'accoglienza e una programmazione a lungo termine. Questo aspetto è descritto e vissuto da molte delle intervistate come fortemente problematico in particolar modo perché queste associazioni offrono un servizio totalmente gratuito.

Dovremmo essere uno sportello molto più strutturato e finanziato con dei finanziamenti non che ti arrivano da bandi (...). Siamo sempre vincolate dal volontariato: il volontariato non è una risorsa sicura, non si possono fare programmazioni di lungo periodo perché le risorse che ci sono adesso domani possono non esserci (...). E poi all'interno delle strutture di volontariato un altro punto è che dovremmo essere sicure che le persone che ci lavorano siano realmente formate (Alice, 27 anni, operatrice Centro antiviolenza).

Quello che emerge, dunque, dalle interviste con le operatrici dei CAV è la necessità di veder riconosciuta la specificità del ruolo che ricoprono e del servizio che offrono alle donne che subiscono violenza che è diverso da quelli altri enti, associazioni e servizi e che è, a loro avviso, insostituibile nel processo di affrancamento di una donna da una situazione di violenza.

Rispetto alle pratiche di accoglienza delle Forze dell'ordine, queste hanno – per mandato – un ruolo primariamente investigativo e repressivo che, unito alla quasi totale assenza di una formazione *gender sensitive*, spesso non le rende preparate ad accogliere una donna che subisce violenza. In effetti, per ammissione degli agenti stessi, le Forze dell'ordine spesso condividono e perpetuano stereotipi e mettono in atto atteggiamenti giudicanti o spesso di mediazione nella coppia riducendo la violenza a un litigio “simmetrico” fra le due parti.

Sicuramente è un problema culturale che c'è stato anche nelle Forze dell'ordine, perché è chiaro che anche esse sono a bagno nella cultura di cui fanno parte, perciò se siamo in un ambito in cui si dice “tra moglie e marito non mettere il dito” chiaro che non lo faranno nemmeno le Forze dell'ordine. E quindi fino a qualche anno fa, in una lite familiare, uno si poteva sentir rispondere dalla pattuglia che era intervenuta, di qualsiasi Forza dell'ordine fosse, che era un fatto privato, di fare pace, di

non disturbare i vicini, risposte di questo genere [però] la situazione è sicuramente molto cambiata, anche se un po' a "macchia di leopardo" (Angela, 51 anni, Polizia di Stato).

Come si evince da questo stralcio, però, la percezione degli agenti è che le cose negli ultimi anni stiano cambiando anche se permangono grandi differenze a seconda delle caserme e del corpo a cui si appartiene. Intanto, anche solo nel campione di questa ricerca, c'è un'enorme differenza che separa la Polizia di Stato da quella Municipale: gli agenti della prima, infatti, affermano che raramente capita loro di ricevere donne che di loro spontanea volontà si recano in caserma per denunciare e che il loro intervento è principalmente di pronto intervento nel momento della violenza oppure nei casi in cui vengano chiamati dagli ospedali. La Polizia Municipale, invece, quasi mai si occupa dei cosiddetti "interventi di strada", ma si è specializzata nell'accoglienza in caserma.

La Polizia Municipale di Torino, infatti, dal 2003 ha istituito il "Nucleo di Prossimità" di cui fanno parte alcuni agenti, fra cui due degli intervistati, specializzati e formati proprio sulla violenza di genere. Qui, anche il *setting* in cui vengono accolte le donne è pensato *ad hoc*: la sala d'ascolto, infatti, è una stanza arredata in modo informale e confortevole, molto diversa quindi da un classico ufficio di polizia, insonorizzata e dotata di attrezzature informatiche di videoregistrazione ma priva di apparecchi telefonici, per evitare interruzioni. Inoltre, è presente un angolo adibito per i bambini con un tappetino e dei giocattoli. Sicuramente si tratta di un interessante e lodevole sforzo che distingue il Nucleo dalle altre Forze dell'ordine, tuttavia in nessuno dei comandi è presente uno sportello dedicato esclusivamente a questo tipo di reato. In effetti, un aspetto riconosciuto come critico dagli agenti stessi è il fatto che la donna che ha subito o subisce maltrattamenti debba attendere in sala d'attesa e sia costretta a spiegare, generalmente attraverso un vetro antiproiettile, all'agente dello sportello all'ingresso il motivo per cui si trova lì.

[La donna] si rivolge al piantone, che telefona a noi e noi la facciamo venire su. È più facile riuscire a gestirla con un appuntamento perché non abbiamo personale dedicato al *front office* (...), ci vorrebbe una struttura con molto più personale che al momento non abbiamo (Stefano, 45 anni, Polizia Municipale).

Anche nel caso delle Forze dell'ordine, dunque, la mancanza di personale e di fondi dedicati si configura come un ostacolo alla capacità di accoglienza delle donne che subiscono violenza, rendendo difficile assicurare un percorso più tutelante.

Rispetto alla formazione sono molto interessanti le parole di due intervistati:

Il nostro appoggio deve essere uniforme, quindi fare in modo che chi lavora qui abbia il medesimo approccio in ogni caso (...). Noi abbiamo fatto tutti studi giuridici e siamo formati, poi, per questa specifica competenza che si occupa fondamentalmente di ricevere la donna e ascoltarla soprattutto (Anna, 45 anni, Polizia Municipale).

Il rischio di seconda vittimizzazione della donna è un grosso rischio quando va a fare denuncia se non trova delle persone professionalmente formate ad ascoltarla e un ambiente idoneo in cui essere ascoltata. Ci vuole un gruppo di persone specializzate altrimenti non si riesce a fare, sono reati troppo diversi dagli altri (...). Diciamo che gli operatori che si occupano di questo abbiamo iniziato a farli partecipare a diversi corsi che si sono susseguiti nel tempo, momenti formativi o convegni per riuscire a capire un po' quello che bisogna fare e soprattutto quello che non bisogna fare in questi momenti, che è ancora più importante (Stefano, 45 anni, Polizia Municipale).

È, infatti, un incoraggiante segnale di consapevolezza il fatto che i due agenti della Municipale facciano riferimento al concetto di vittimizzazione secondaria e all'importanza dell'uniformità delle competenze e delle pratiche di accoglienza. Inoltre, da notare è l'attenzione riservata alla relazione con l'operatore: questi agenti sembrano aver interiorizzato l'idea che la violenza ha delle caratteristiche peculiari che richiedono metodologie di accoglienza basate sull'ascolto e sulla sospensione del giudizio e che non è sufficiente saper raccogliere una denuncia. Infine, altro aspetto positivo è che, nel Nucleo di Prossimità, il personale che si occupa di queste tematiche non si limita a raccogliere la denuncia, ma si occupa anche di tutta la parte delle indagini, a differenza della Polizia di Stato. Tuttavia, è ancora carente una formazione specifica sulle tematiche di genere, sia nel caso della Polizia Municipale che di quella di Stato. I contenuti di questi corsi, infatti, sembra che riguardino in modo esclusivo le modalità di accoglienza e la normativa vigente. Come afferma un'agente della Polizia di Stato, è stata fatta formazione agli agenti delle volanti solo sui contenuti della legge 119/2013 per metterli in condizione di affrontare al meglio l'intervento:

ci sono stati tanti corsi di formazione per approfondire la materia sulla quale, tra l'altro, siamo stati tra i primi, perché quando è uscita l'ultima legge sul femminicidio abbiamo fatto immediatamente un *briefing* con le nostre volanti, i ragazzi che intervengono per primi, e gli abbiamo comunicato la domanda chiave da fare al primo intervento: quindi, è successo un fatto, sono volati schiaffi eccetera, la domanda più importante da fare è se è stata la prima volta o no (Angela, 51 anni, Polizia di Stato).

Questo aspetto, da una parte, è incoraggiante perché segnala un impegno delle Forze dell'ordine nel trovare strumenti e procedure che permettano loro di riconoscere la violenza, di tutelare la donna e di rimanere aggiornati sulla normativa. Dall'altra, però, fa emergere la scarsa attenzione dedicata

alla comprensione delle specificità – prima fra tutte la dimensione di genere – che caratterizzano la violenza maschile nelle relazioni intime. Questo è particolarmente importante nel caso della Polizia di Stato che, come già detto, è generalmente la prima a intervenire nel momento emergenziale ed è, dunque, quella che svolge i primi “colloqui” sul posto dell’aggressione. L’impressione, però, è che questi colloqui siano prevalentemente finalizzati ad ottenere il maggior numero di informazioni per poter rintracciare l’autore o per arrestarlo e che vengano attuate le procedure in maniera standardizzata, come nel caso di qualunque altro tipo reato. Di conseguenza, la capacità di comprendere le specificità della violenza contro una donna è molto variabile in base alla sensibilità dell’agente intervenuto sul posto.

Le squadre che si occupano di queste cose qui sicuramente fanno corsi specifici dove sanno anche magari la tipologia di domande da fare anche subito dopo la violenza e il maltrattamento. Noi che operiamo sulla strada, la professionalità va anche in base diciamo al soggetto, c’è chi è più ha più tatto, chi ha meno tatto (Ettore, 47 anni, Polizia di Stato).

Stando alle parole degli intervistati, dunque, chi non fa parte del Nucleo di Prossimità, così come quasi tutti gli agenti della Polizia di Stato, continua a non ricevere una formazione specifica su questi temi, né nei termini delle procedure da attivare per la messa in sicurezza delle donne, né nei termini di cos’è la violenza di genere. In generale, dunque, la formazione è lasciata alla “buona volontà” e alla sensibilità personale dei singoli, come afferma una delle intervistate della Polizia Municipale: “all’inizio io ero quella che partecipava più di tutti a queste giornate formative. Poi ci siamo confrontati con i colleghi e anche il mio collega di sesso maschile ha iniziato” (Franca, 45 anni, Polizia Municipale).

Rispetto alle denunce due sono gli aspetti interessanti da rilevare. Intanto, sebbene letteratura sull’argomento (*cfr.* A. C. Baldry, 2016) confermi che ormai, anche in Italia, il metodo SARA rientra nei contenuti della formazione degli agenti di Polizia, tra gli intervistati, solo 1 su 6 ne è a conoscenza e nessuno ne fa uso. Quasi tutti gli operatori ritengono che la valutazione fatta dagli agenti sulla base dell’esperienza professionale sia sufficiente ad identificare i rischi e, in effetti, tutti gli agenti intervistati sono consapevoli dell’importanza del raccogliere una denuncia dettagliata, utile sia per la donna per prendere coscienza del suo percorso di violenza subita sia in sede giudiziaria.

Noi dal racconto della donna riusciamo a capire a che punto dell’*escalation* siamo, che è quello che ci preoccupa di più ed è quello che ti fa capire quanto sia a rischio. Però non credo ci sia una cosa così schematica, facciamo un’analisi del racconto cammin facendo (Claudia, 44 anni, Polizia Municipale).

Alcune volte più che il metodo SARA noi utilizziamo un metodo diverso, che è quello di far scrivere alla vittima tutta la lunga vicenda, perché scrivere tutti i fatti andando indietro con la memoria la rende molto più consapevole di tutte le violenze che ha subito, perché alcune volte si tende a dimenticare (...) e questo secondo me è un buon metodo per renderle più determinate (Stefano, 54 anni, Polizia Municipale).

Tuttavia, la mancanza di un questionario comune – che, invece, abbiamo visto caratterizza le procedure d'accoglienza dei Centri antiviolenza – è problematico perché non permette una raccolta di dati sistematica e uguale fra tutti gli operatori, utile anche al monitoraggio della violenza, e conduce a una valutazione del rischio condizionata dalle diverse sensibilità degli operatori.

Il secondo aspetto interessante legato alle denunce è che quasi sempre una donna che si reca in caserma viene da un percorso in cui ha incontrato diversi attori che compongono la “rete antiviolenza” e che l'hanno resa più forte nella decisione di uscire dalla violenza e a sporgere denuncia.

Chi viene qui è perché spesso hanno già fatto un passaggio in questa rete, nel senso che la donna che viene qui da noi raramente viene perché sa che può direttamente denunciare al Nucleo di Prossimità, ma spesso viene indirizzata qui o dal Centro di antiviolenza o dalla rete di ospedali coi quali lavoriamo sul territorio o da Demetra o dal Centro per le relazioni e le famiglie⁵, quindi è una donna che è già informata su quello che può eventualmente fare. Viene qui ci chiede ancora cosa comporta una denuncia al livello giuridico, però nella maggior parte dei casi è già decisa perché ha fatto tutto un percorso di consapevolezza e ha già pensato che non ce la fa proprio più, vuole denunciare (Anna, 45 anni, Polizia Municipale).

In effetti, è incoraggiante la stretta collaborazione fra diversi operatori e servizi che viene raccontata sia dai membri delle Forze dell'ordine sia dalle operatrici dei Centri antiviolenza. Sebbene tutti gli intervistati riconoscano che c'è ancora tanto lavoro da fare, quello che emerge è una consapevolezza dell'importanza del lavoro di rete a contrasto di questo fenomeno e degli importanti passi avanti che sono stati fatti negli ultimi anni.

Per quanto riguarda le Forze dell'ordine, l'articolo 3 della legge 119/2013 prevede l'obbligo per “le Forze dell'ordine, i presidi sanitari e le istituzioni pubbliche che hanno notizie di reati nell'ambito della violenza domestica di

⁵ Il Centro Demetra è un centro di supporto e ascolto delle vittime di violenza dell'Ospedale “Le Molinette” di Torino. Il Centro per le relazioni e le famiglie, invece, è un servizio della Città di Torino che vede coinvolti la Direzione centrale politiche sociali, il Servizio promozione della sussidiarietà e della salute, famiglia, il Settore pari opportunità, le Asl To1 e To2, la Rete dei centri di ascolto, i Consultori familiari privati e le 10 Circoscrizioni cittadine. È, dunque, una realtà interistituzionale rivolta a persone che cercano informazioni, orientamento e consulenza in merito alle diverse questioni connesse alle relazioni interpersonali e familiari.

fornire alla vittima stessa tutte le informazioni relative ai Centri Antiviolenza presenti sul territorio e in particolare nella zona di residenza della vittima”. In effetti, tutti gli intervistati conoscono e rispettano la procedura prevista dalla legge e, appunto, indirizzano la donna presso tutti gli altri servizi ai quali essa può rivolgersi per ottenere un supporto sanitario, psicologico e legale per emanciparsi dalla violenza. Inoltre, queste procedure d’invio valgono anche al contrario: le Forze dell’ordine, specialmente la Polizia di Stato, vengono interpellate ad esempio dagli operatori dei servizi sociali e sanitari, in alcuni casi anche quando c’è solo il sospetto della violenza. Gli agenti, poi, in alcuni casi cercano di mettere in atto delle procedure di sostegno e tutela della donna non previste dalla legge, ma che sono diventate procedure informali adottate all’interno della caserma.

Noi abbiamo l’ospedale qui in zona che ci manda tutti i referti come previsto dalla legge [e] (...) noi abbiamo sperimentato da qualche anno un metodo di intervento, nel quale sostanzialmente c’è una nostra collega che quando vede i referti, se si tratta di aggressione da parte di persona nota, chiamiamo la signora a casa e creiamo un primo ponte (...). Tecnicamente sarebbero procedibili a querela, quindi se la signora non viene a denunciare, a fare la querela, noi la potremmo anche lasciare lì, però per noi sono reati spia di maltrattamenti in famiglia, e quindi noi facciamo chiamare dalla collega (Angela, 51 anni, Polizia di Stato).

Rispetto alla rete fra i servizi, tutte le operatrici dei CAV ammettono che è stata potenziata negli ultimi quindici anni e che effettivamente funziona in modo più efficace ed efficiente. Tuttavia, ancora non mancano le criticità. Nel lavoro di rete con le Forze dell’ordine, in particolare, ci sono opinioni diverse a seconda che si parli del rapporto con il Nucleo di Prossimità della Polizia Municipale o di Polizia di Stato e Carabinieri. Diverse intervistate dei CAV, infatti, parlano molto positivamente dei primi:

all’interno dei Vigili Urbani esistono i Vigili di Prossimità per i quali, per quello che ne ho visto e sentito, ho il massimo rispetto e ho questa immagine molto positiva, quindi di attenzione su queste cose (Eleonora, 70 anni, Centro antiviolenza).

Per quanto riguarda Polizia e Carabinieri, invece, otto intervistate riconoscono l’esistenza di alcuni posti di Polizia e Carabinieri più formati e preparati con i quali i Centri antiviolenza hanno creato un rapporto di collaborazione e messo in atto un vero e proprio lavoro di rete. Tuttavia, queste stesse intervistate osservano che stereotipi e atteggiamenti giudicanti sopravvivono ancora nelle Forze dell’ordine e che i vari sforzi di sensibilizzazione fatti negli anni hanno sortito risposte molto differenziate ancora una volta sulla base della zona, del commissariato, della singola persona più o meno ricettiva rispetto a questo tema.

5. Riflessioni conclusive

L'analisi del materiale empirico ha restituito un'immagine poliedrica e in evoluzione sia delle esperienze di lavoro dei due gruppi di intervistati, sia del lavoro di rete sul territorio torinese. Innanzitutto, è interessante, ma al tempo stesso preoccupante, il fatto che, nonostante ci sia una maggiore attenzione verso la violenza contro le donne all'interno di tutti i servizi, Forze dell'ordine incluse, questa non si sia concretizzata nell'omologazione dei modi di intendere e di parlare del fenomeno. Se le operatrici dei Centri antiviolenza possono contare su decenni di esperienza e formazione sia in materia di violenza di genere che di pratiche di accoglienza, lo stesso non si può dire delle Forze dell'ordine. Come mostrano le interviste condotte con i membri della Polizia di Stato e Municipale, infatti, ancora la dimensione di genere della violenza sembra venire trascurata, quando non esplicitamente ignorata. Questo aspetto è particolarmente interessante se si pensa che gli intervistati delle Forze dell'ordine coinvolte in questa ricerca sono gli/le esperti/e di violenza della loro arma di appartenenza, quindi coloro che ricevono una formazione specifica in tema di violenza maschile contro le donne. Tuttavia, quello che si evince dalle parole degli intervistati è che la formazione ricevuta è principalmente incentrata sulle evoluzioni della normativa e sulle pratiche di intervento, mentre vengono tralasciati lo studio delle dinamiche e delle specificità della violenza contro le donne, e dei suoi legami con la costruzione dei generi e della maschilità in particolare. Sebbene, quindi, stiano nascendo dei gruppi più formalizzati (come nel caso del Nucleo di Prossimità della Polizia Municipale), oppure meno strutturati ma comunque specializzati nei reati di maltrattamenti e di violenza contro le donne, la (in)formazione su questi temi fra le Forze dell'ordine rimane generalmente carente, "a macchia di leopardo" e non sistematica. Quello che si verifica, allora, in ultima battuta è che l'accoglienza riservata alle donne che subiscono violenza è molto variabile anche perché gli strumenti, come il metodo SARA, che permetterebbero l'uniformità quantomeno della rilevazione della violenza, non vengono utilizzati da nessuno. Infine, anche laddove alcune "buone pratiche informali" siano ormai diventate parte integrante della metodologia di lavoro di alcune caserme, mancano dei momenti di condivisione fra Forze dell'ordine diverse, ma anche fra caserme dello stesso corpo.

In ogni caso, è da salutare positivamente la consapevolezza mostrata dagli intervistati rispetto a temi quali la vittimizzazione secondaria, il cosiddetto "raptus" e l'importanza della relazione con la donna nel momento in cui si interviene nelle mura domestiche o in cui si raccoglie una denuncia in caserma. Se allora, da una parte, è vero che viene posta maggiore attenzione sulle procedure di accoglienza delle donne che subiscono violenza, dall'altra, però,

non si può ignorare il fatto che l'assenza di un *frame* analitico comune rischi di pregiudicare l'efficacia degli sforzi per migliorare il modo in cui si fronteggia il fenomeno. In effetti, l'analisi dei modi di parlare della violenza, delle pratiche e della metodologia di accoglienza rende evidente la distanza che separa le due categorie di soggetti intervistati. In effetti, non si può (e non si deve) ignorare che, mentre i CAV sono nati con il movimento femminista col preciso scopo di farsi carico della violenza di genere mettendo al centro la donna e il sostegno alla costruzione del suo percorso di autonomia, le Forze dell'ordine hanno un ruolo di indagine, repressivo, di mantenimento dell'ordine pubblico e fondato spesso su posizioni politiche (e di genere) fortemente in contrasto rispetto ai Centri antiviolenza stessi. Gli interventi legislativi come l'articolo 3 della legge 119/2013, cercano in qualche modo di ridurre questa distanza incentivando la collaborazione fra i diversi soggetti che entrano in contatto con la violenza e, in effetti, sia le Forze dell'ordine che i CAV cercano di lavorare e interagire con altri soggetti, specialmente col personale sanitario. Tuttavia, sembra necessario un rafforzamento della rete che passi da interventi più formali, ma anche dalla volontà delle diverse categorie di operatori e operatrici di condividere esperienze e conoscenze. Sembra, inoltre, necessaria una riflessione più approfondita sui modi possibili e auspicabili di costruzione di questa rete che pretende di mettere insieme questi soggetti strutturalmente diversi e con funzioni radicalmente distanti. Il concetto stesso di rete forse in questo contesto rischia di essere fuorviante presupponendo un'orizzontalità degli interventi e delle azioni da mettere in campo⁶ che si articolano, invece, su diversi piani con diversi gradi di priorità. In particolare, la messa in sicurezza e la costruzione di un percorso di autonomia della donna sono prioritari e non necessariamente si integrano con interventi repressivi (tanto che sono già stati implementati alcuni strumenti di tutela giuridica non penali come l'ordine di allontanamento). Al contrario, invece, le Forze dell'ordine – come anche gli altri soggetti della rete – non possono e non devono prescindere dall'esperienza e dai saperi acquisiti e messi in campo dai CAV.

Infine, sono necessari ulteriori approfondimenti su questi temi, per altre due ragioni. Intanto, il campione di questa ricerca è piuttosto ristretto e soprattutto non include nessun appartenente all'Arma dei Carabinieri che, insieme alla Polizia di Stato, sono generalmente i primi a intervenire sul posto quando una donna (o chi per lei) chiama mentre sta subendo una violenza. Poi, bisognerebbe includere nella ricerca anche i Centri antiviolenza comunali che probabilmente, essendo già inseriti in una rete formale, possono re-

⁶ Si veda su questo punto anche lo stesso Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020 del Dipartimento per le Pari Opportunità (2017).

stituirci un'immagine più a trecentosessanta gradi del loro lavoro e di quello di altri servizi. Un monitoraggio, infatti, più sistematico delle buone pratiche già in atto, delle conoscenze in tema di violenza contro le donne e del lavoro di rete è imprescindibile per pensare e implementare interventi efficaci per contrastare e prevenire questo fenomeno.

Riferimenti bibliografici

- ADAMI Cristina (2000), *Violenza sessuale e relazioni violente. Le rilevazioni nei servizi con orientamento di genere*, in ADAMI Cristina, BASAGLIA Alberta, BIMBI Franca, TOLA Vittoria, a cura di, *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Franco Angeli, Milano, pp. 109-27.
- ADAMI Cristina, BASAGLIA Alberta, BIMBI Franca, TOLA Vittoria, a cura di (2000), *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Franco Angeli, Milano.
- BALDRY Anna Costanza (2016), *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio per la prevenzione della recidiva e dell'uxoricidio*, Franco Angeli, Milano.
- BALSAMO Franca, FILANDRI Marianna Azzurra, BAROLO Francesca, CAPPELLATO Valeria, a cura di (2006), *Torino. Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini*, Rapporto del Progetto "Rete Antiviolenza tra le Città Urban d'Italia", Dipartimento per le Pari Opportunità, Torino.
- BARTHOLINI Ignazia, a cura di (2015), *Violenza di genere e percorsi mediterranei*, Franco Angeli, Milano.
- BASAGLIA Alberta, LOTTI Maria Rosa, MISITI Maura, TOLA Vittoria, a cura di (2006), *Il silenzio e le parole. Il Rapporto Nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità, Roma.
- CANNITO Maddalena, TORRIONI Paola Maria (2015), *Criticità, "buone pratiche" e interventi contro la violenza sulle donne a Torino. L'esperienza dei Centri antiviolenza e del Cerchio degli uomini*, in BARTHOLINI Ignazia, a cura di, *Violenza di genere e percorsi mediterranei*, Franco Angeli, Milano, pp. 151-63.
- CICCONI Stefano (2013), *Una riflessione politica sulla violenza maschile contro le donne: spunti per una pratica di trasformazione*, in MAGARAGGIA Sveva, CHERUBINI Daniela, a cura di, *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, UTET, Novara, pp. 37-60.
- CIMAGALLI Folco (2015), *Approcci teorici e modelli operativi in tema di politiche contro la violenza sulle donne*, in BARTHOLINI Ignazia, a cura di, *Violenza di genere e percorsi mediterranei*, Franco Angeli, Milano, pp. 125-33.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FEMMINICIDIO, nonché su ogni forma di violenza di genere (2018), *Proposta di relazione finale approvata dalla commissione in data 6 febbraio 2018*, in http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=SommComm&leg=17&id=01066513&part=doc_dc&parse=no&aj=no (consultato il 30/05/2018).
- CONNELL Raewyn (1995), *Masculinities*, Polity Press, Cambridge.
- CONNELL Raewyn (2013), *Uomini, maschi e violenza di genere*, in MAGARAGGIA Sveva, CHERUBINI Daniela, a cura di, *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, UTET, Novara, pp. 5-19.

- CREAZZO Giuditta (2000), *I luoghi dell'accoglienza. Un punto di vista privilegiato sul fenomeno della violenza*, in ROMITO Patrizia, a cura di, *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano, pp. 65-81.
- CREAZZO Giuditta (2008), *La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia*, in "Studi sulla questione criminale", 2, pp. 15-42.
- CREAZZO Giuditta, a cura di (2016), *Ri-Guardarsi. I Centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento*, Settenove, Cagli.
- DANNA Daniela (2009a), *Stato di famiglia: le donne maltrattate di fronte alle istituzioni*, Ediesse, Roma.
- DANNA Daniela (2009b), *Violenza maschile contro le donne e risposte delle istituzioni pubbliche*, in "Studi sulla questione criminale", 2, pp. 25-55.
- DEGANI Paola (2016), *La violenza alle donne nel quadro dello sviluppo dei diritti umani: criticità e potenzialità di questo paradigma in chiave operativa*, in CREAZZO Giuditta, a cura di, *Ri-Guardarsi. I Centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento*, Settenove, Cagli, pp. 61-79.
- DEGANI Paola (2018), *La risposta istituzionale al fenomeno della violenza contro le donne nella prospettiva giuridica: verso l'adozione di un trattato internazionale tra dimensione simbolica e simultaneità dei sistemi di oppressione*, in MURGIA Annalisa, POGGIO Barbara, a cura di, *Saperi di genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, Università degli Studi di Trento, pp. 704-18.
- DIPARTIMENTO PER LE PARI OPPORTUNITÀ (2017), *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- HUNNICUT Gwen (2009), *Varieties of patriarchy and violence against women: Resurrecting 'patriarchy' as a theoretical tool*, in "Violence Against Women", 15, pp. 553-73.
- ISTAT (2015), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*, Roma.
- KIMMEL Michael (2000), *The gendered society*, Oxford University Press, New York.
- MAGARAGGIA Sveva, CHERUBINI Daniela, a cura di (2013), *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, UTET, Novara.
- MURGIA Annalisa, POGGIO Barbara, a cura di (2018), *Saperi di genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, Università degli Studi di Trento.
- PITCH Tamar (2008), *Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne*, in "Studi sulla questione criminale", III, 2, pp. 7-13.
- ROMITO Patrizia (1999), *Dalla padella alla brace. Donne maltrattate, violenza privata e complicità pubbliche*, in "Polis", 2, pp. 235-54.
- ROMITO Patrizia, a cura di (2000), *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano.
- ROMITO Patrizia, FOLLA Natalina, MELATO Mauro, a cura di (2017), *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo*, Carocci, Roma.
- SUMMO Luciano (2017), *Il primo intervento delle Forze dell'ordine e l'"accoglienza" delle donne vittime di violenza*, in ROMITO Patrizia, FOLLA Natalina, MELATO Mauro, a cura di, *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo*, Carocci, Roma, pp. 205-9.